



ORGANO TRIMESTRALE
DELLA ASSOCIAZIONE CULTURALE
"LA VALADDO"
Sede: 10060 VILLARETTO CHISONE

Anno XXII - Dicembre 1993
Sped. in abb. post. - Gruppo IV/70 - N. 4
Contiene I.P. - Tassa pagata

La Valaddo

«ese diferent per ese melhour»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

FASCICOLO N. 82

SOMMARIO

- Es la lengo que ten la clau
- Uno lèttro d' l'Americco
- La fêto dè La Valaddo a Prâi
- Il Cardinale Bartolomeo Pacca al forte di Fenestrelle
- La chaso ai chamoun a la cablito
- Lou chasòou
- La prumèro viouletto
- Una lunga vita..., in breve (un omme 'd Pradzalà du siècle passà)
- La valse de la pôre gen
- Mun pai
- Recensioni
- Notizie e avviso ai soci

Direttore responsabile: Andrea GASPARI
Vicedirettore: Paolo PRIANO

Redazione: Clelia BACCON - Guido BARET
- Alex BERTON - Ines CASTAGNO - Maria
DOVIO - Emile GAUTIER - Ugo PITON -
Guido RESENT - Andrea VIGNETTA

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo,
29 marzo 1972, n. 1

Stampa: Arti Grafiche Alzani s.a.s. -
Via Grandi, 5 - Pinerolo - Tel. 0121/322.657

Quota associativa: Italia e Escartons
L. 15.000 - Estero L. 20.000 - Copia singola
del periodico L. 5.000 - Socio sostenitore:
almeno L. 20.000

C/C/postale N. 10261105 intestato a:
"La Valaddo" - 10060 Villaretto Chisone
C.F.: 94511020011

Pubblicazione ammessa al contributo della
Regione Piemonte (L.R. 26/1990)



Decò '1 1993 vai a sa fin,
tourne un an 'd passà abou sa dzoia e sa péena.
Se un counsidère toutta la misèra que la lhià pel mount,
la vente encà se troubà irou e armershià '1 Boun Diou:
de nou-z-agueé fait naisrè din notra valadda
de nou-z-agueé fait vioure lou baou vei temps
de nou-z-agueé dounà la fouà e la crenchè de Diou,
une Famille, une misoun, un travàlhè abou sa shiourse
[e sa péena ma d'co sa soudisfashioun.

E, aprée toute, que shànse quâte un pò
fà dzounhre '1 tsavoun tu lou dzoursè
Li-z-aloure abou qu' lou sentimen
qu'a volou fà aribà din votra Misoun,
a votri Vei e a malatti, a Pai ou pel mount,
La Bouna Tsalenda e '1 Boun Dênâl, meou e de La Valaddo.
Finisà ben '1 1993 e coumensà encò mèlhe l'An novèle!

Pradzalà, Dèzembre 1993.

Alex Berton

"Es la lengo que ten la clau"

(F. Mistral)

Parlare della cultura e della letteratura occitana pone sempre un problema di utilizzo del termine "occitano" che si tende abitualmente a confondere con "provenzale". In realtà, questi due termini sono fratelli, ma non sono gemelli perché indicano due realtà diverse o, più esattamente, "occitano" è il fratello maggiore di "provenzale" perché denota una realtà molto più vasta che al suo interno comprende l'area provenzale.

Infatti, quando si parla genericamente di OCCITANIA si fa riferimento ad un ampio territorio che, irrispettoso dei confini politici o degli ostacoli naturali (quali potrebbero sembrare le Alpi), comprende tutta la fascia meridionale della Francia (le antiche regioni del Delfinato meridionale, la Provenza, l'Alvernia, la Linguadoca, la Guienna, il Limosino, la Guascogna, oggi politicamente francesi) e continua nell'appendice cisalpina, cioè in territorio politicamente italiano, nelle vallate dell'arco alpino occidentale che nascono nella pianura padana hanno quasi tutte come sbocco naturale la Francia. In ordine geografico sono: l'alta Val di Susa, la Val Chisone, la Val Germanasca, la Val Pellice (in provincia di Torino); la Valle Po, la Val Varaita, la Val Maira, la Valle Grana, la Valle Corsaglia, la Valle Stura, la Val Vermenagna, la Valle Gesso, la Valle Pesio e la Valle Ellero (in provincia di Cuneo).

Questa è la terra dell'antica lingua d'oc (dal latino *hoc*), la lingua che nel Medio Evo i "trovatori" diffusero nella piccola Europa del tempo con la loro musica, la loro poesia e il loro amore per la vita. Questi poeti di corte invasero le corti spagnole, italiane e tedesche con i loro violini, fisarmoniche e ghironde, e furono applauditi e ospitati da principi e nobili di ogni casa.

Oggi lo spirito trovadorico e le note dei caratteristici strumenti musicali rivivono nelle antiche arie da ballo e nei cuori appassionati degli eredi del XX secolo: sono i gruppi folcloristici dai nomi provenzali ormai famigliari quali "Lou Magnaut" (Val Chisone), "Lou Dalfin" (Val Grana), "La Chastelado" (Val Varaita), "Lou Serial" (Valle Stura), e "La Cantarana".

Ritornando brevemente al discorso iniziale della differenza di significato dei termini "occitano" e "provenzale", si può quindi dire che il primo indica tutto ciò che riguarda la lingua d'oc, il secondo invece si riferisce in senso

stretto solo all'area dell'antica Contea di Provenza e concorre, perciò, a formare la famiglia delle lingue occitane. Ciò non toglie che spesso e volentieri il termine "provenzale" venga utilizzato nella sua accezione più ampia, soprattutto nella tradizione filologica italiana, tedesca e inglese, con riferimento all'età medievale. Dante stesso, nel canto XXVI del Purgatorio, avvalorò la lingua provenzale offrendoci l'unico brano in lingua straniera delle tre cantiche: sono le parole che Arnaud Daniel pronuncia nella sua lingua madre dopo essere stato presentato come il "miglior fabbro del parlar materno".

Ed è stato ancora il Provenzale a fungere da motore della rinascita dello spirito d'oc in Francia, a due riprese: alla fine del 1500/inizio 1600 (periodo che in tutta Europa segna il tramonto della cultura medioevale e l'aurore dell'età moderna) e nel 1800, rinascita, quest'ultima, che si concretizza nelle opere di Frédéric Mistral e che si fonda sul tentativo di restituire alla lingua l'antico splendore e la dignità letteraria che le spetta. Un tentativo e un "credo" che hanno avuto i loro eredi e i loro adepti anche nel XX secolo: dopo la parentesi delle due guerre (che hanno impegnato gli animi e le menti nella difesa di interessi nazionali), la coscienza del proprio ceppo etnico e l'amore per le tradizioni locali hanno nuovamente potuto attirare l'attenzione delle genti occitane. A partire dagli anni '60 un rinnovato interesse per un passato ritrovato e rivalutato si è espresso nella voce fiera e orgogliosa di associazioni di cultura alpina, quali l'Escòlo d'òu Po, Coumboscuro, Valados Usitanos, La Valaddo, Ousitanio Vivo ed altre ancora.

«Esre difren per esre migliour» recita il motto de La Valaddo e la dice lunga sulle ragioni profonde di un popolo che difende con gelosia e passione (e persino con presunzione) le cose sacre della propria "casa" e che lotta contro i mulini a vento e le gravi incomprensioni di un secolo inesorabilmente impersonale.

Tutto questo non è solamente folklore, ma è al contrario una lotta morale, uno sforzo accorato di salvare una civiltà che ha le sue ragioni storiche e culturali in tempi remoti, e che vive ancora oggi nei cuori più o meno consapevoli della popolazione che abita le valli cisalpine. È una popolazione ben caratterizzata linguisticamente e proiettata per usi e costumi, lingua e cultura, verso la sua patria naturale e sto-

*«Isublià su Vei, l'i qu'ma
un riu sense fountàne, un
dzarà sense rei...»*

Prouverbe chinée

*«Oublier ses ancêtre, c'est
être un ruisseau sans source,
un arbre sans racines...»*

rica che è la Francia, e per ovvi motivi molto meno integrata nella realtà della pianura padana. Certo, i 130 anni di identità nazionale italiana hanno iniziato a cambiare le cose e le genti grazie all'azione uniformizzante e plasmante del tempo.

Particolarmente significativa, in questo contesto occitano, è la storia della comunità degli Escartons, che per quasi quattro secoli (1343-1713) ha tenuto ancorate le popolazioni di cinque vallate (gli Escartons, appunto: Valle d'Oulx, Val Pragela, Val Varaita, Briançon e il Queyras) in funzione della difesa degli interessi comuni, dell'usufrutto di privilegi socio-economici ottenuti dalle autorità politiche e della gestione di svariate incombenze (l'antico francese "escartar" significava appunto "ripartire", "suddividere").

Nata in un periodo di quasi totale mancanza dell'autorità statale in Francia (la carenza e la lentezza dei mezzi di comunicazione non permettevano certo un attento controllo amministrativo sui territori periferici), la federazione degli Escartons vide progressivamente sorgere ed aumentare le difficoltà e le opposizioni alla propria autogestione con il rafforzarsi dei poteri politici centrali. Nel 1713, il Trattato di Utrecht che pose fine alla guerra di successione spagnola, smembrò sulla carta le 52 comunità confederate e gli Escartons cessarono ufficialmente di esistere; rimasero comunque a lungo il simbolo e la prova del legame indelebile che unisce le popolazioni alpine dei due versanti.

Alla luce di tutto questo assume quindi un senso dire che i provenzali, già radici dell'Europa nata dal dissolvimento dell'impero, incarnano oggi gli ideali europei nella loro concezione più elevata. Portano avanti un discorso che, piano piano e non senza ostacoli e discrepanze, si sviluppa e si articola su più fronti (culturale, linguistico, economico, ecc...), dando vita a progetti di intesa transfrontaliera tra il

Piemonte e la regione della Provenza-Alpi-Costa Azzurra, quali ad esempio il progetto presentato nel 1987 dall'Union Provençalo, sotto il nome di "Carto de Coumboscuro", che raggruppa tutte le associazioni provenzali tra le Alpi e il Rodano, oppure l'ancor più recente progetto di rinascita e di rilancio in chiave socio-economica dell'associazione degli Escartons (iniziata nel 1992).

La recentissima iniziativa di RADIO-TRE, che ha dedicato alle minoranze linguistiche dell'arco alpino una serie di interessanti trasmissioni radiofoniche dal titolo "Sintonie", ribadisce il

concetto che l'aspetto dominante della cultura per una minoranza è sicuramente la lingua.

Frédéric Mistral era stato chiaro nell'affermare che «es la lengo che ten la clau» (è la lingua che tiene la chiave del destino di un popolo), perché la lingua rimane il dato percettibile, l'espressione ultima, la testimonianza parlante di tradizioni e di un sistema di vita che sono profondamente mutati.

«La domanda sorge spontanea» — direbbe un noto personaggio televisivo dei giorni nostri —: è legittimo chiedersi se in questo inesorabile e inevitabile procedere del tempo, sia giusto

permettere che tutto camori ruotere la lingua, diventata ormai incapace di esprimere le novità e i cambiamenti. La risposta, ne sono certa, sta nel cuore di ognuno di voi. Bisogna saper accettare il cambiamento, esserne consapevoli e parteciparvi in prima persona perché siamo noi stessi a voler cambiare per migliorare. Non dobbiamo però dimenticare, perché chi dimentica o disprezza le proprie radici, si annulla e rischia di ammalarsi di uno dei mali peggiori del nostro vivere moderno: l'impersonalità, l'anonimato, l'indifferenza.

Monica Berton

Uno lèttro d' l'Americco

Nel New Jersey si parla patouà!

Lou mè dè luhl dâ 1993

Aviou èrsèbù uno telefounaddo preoupâ da ma madonno (suocera): i m'ênfourmavo què moun mèsér (suocero) èro bién malavi e què la lh'aourio fait joi què nou fousèn vèngù â paî.

Paréllh nou soun parti mai qu'èn prèso ma fènnò e mi e, ooub l'avion, nou soun vitte aribà èn l'Italie e â Prie (Perrero). Moun mèsér (qu'â nourantèdui ann pasà) èntèrmèntie s'è reitablè e nou soun tournâ a meizoun a Sicklerville, ènt lh'Estat Unì, arènt a Philadelfia.

D'èmbè què nouz èrèn â Prie, nouz àn sooupù qu'uno trouppo dè poumarin avin ourganizâ un viaggè ènt l'Americco pèr la fin dè junh-primmi dè luhl.

L'è ità uno grosò soudisfasioun quèllo dè pouguè-se èncountrâ oou notro gènt a l'aéroport dè Philadelfia.

La razoun dâ viaggè dè notri amîs dâ paî, l'èro là celebrasioun dâ sèntè-nari dè la p'cetto vièlo dè Valdese, ènt â Nord Carolina, foundâ justò ènt â 1893 da sèi familha dè la Val Seemartin: dè Prâl, dâ Crouzèt e dè Rûclarét.

Ooub la voulountà e l'èrbèlli èd la gènt èd la mountannho, ilh àn trasfourmâ là garigga èn dè champ e dè pra e, ooub là péira qu'ilh àn chavâ, ilh àn bâti lour meizoun, un'eicolo, la glèizo. I sè soun ènginhâ e euiro, aprèe dè sènt ann, la vièlo contio apôprèe cattrè milo abitant; ilh àn dè toutto calità dè magazin, uno grosò fabricco dè chaousa e uno 'd là pi grosa panataria d' l'Americco, uno veritablo fabricco dè pan.

L'è bèl dè vè toutta là via ooub dè



3 luglio 1993 - Celebrazione del centenario della fondazione della colonia di Valdese (Nord Carolina, U.S.A. - Arch. Ida Gardiol).

nom dâ paî, couni Prâl, San Girman, Pons, Grill, Garrou, Perrou, Tron, Ghigu, Giacumin, ... La lh'â èncâ bién dè gènt, vélh e jouve, què parlèn, quì pi quì mènc, lou patouà.

Ài pâ vougù mancâ a la Fèto dâ sèntènnari: lou 3 e 4 dè luhl, la vièlo èro toutto èmbandierâ dî coulour amèrican e italian.

Lou 3, nouz àn asistâ a uno grando defiladdo dè quèr coumemouratiou e dè coustum. Nouz àn vèzità lou muzéou, dount toutta la bourjà 'd la Val Seemartin soun èrpèrzèntâ èn fotografio e la léi à un'èspouzisioun d'aize pèr li travalh d' la campannho.

Lou jouèrn aprèe, lou 4, la Fèto è countuniâ pèrquè l'è èdcò la Fèto nasiounalo 'd lh'Estat Unì. Nouz àn inagurâ uno plaso e uno grosò fountano; un tupin plén dè doucument stou-

rique è ità murâ pèr vènf-ubèrt d'eisi a d'aoutri sènt ann. L'Estat èro èrpèrzèntâ da un pèrsounagge èmpourtant vèngù da Washington, da un courounel dî Marines e da un ploutoun qu'â pèrzèntâ laz arma.

L'è ità uno Fèto inoubliabolo!

Èntò pâ qu'èdmèntie dè vou dè dire què li juèc da boccha e là marènda coumunitaria, dount lou pan coeît ènt â fouèrn a bôc e lou vin dè proudu-sioun loucalo manquèn pâ, fan èdcò souvèni lou paî dè dount soun vèngù li vélh...

D'èmbè què nou fèzin fèto a Valdese, nouz àn èdcò pènsâ a vouz aoutri, a la Fèto d' la Valaddo â Prâl.

Vou diou èrvèise, pèrquè, sè Diou vòl, èspèrou què nou sè vén a la Fèto d' la Valaddo d' l'ann què vén.

Gardâ-ou bèn!

La fêto dë La Valaddo a Prâl

lou 3 'd Iulh dâ 1993



Notrî fraîri da Queyras e de Briançon sun vengu a pé, en passent 'l côl, ma la loure i pâ passâ la voelhë 'd dansô.

A tuti (à tous) - Benvengù a Prâl - la Cumuno quë nouz èrsèbbo (qui nous reçoit avec) ooub soun boun aire quë callo (qui descend) dâ Col d' la Lonjo, dâ Col d' Abries (le Col St. Martin), dâ Boucie, dâ Pâ d' l'Eicuêlo, dâ Pineirôl, dâ Barifrêit, dâ Galmount... Ooub saz aiga frêcha (avec ses eaux fraîches), soun bèè vért dî mëlze, dî sap (les sapins), dë sî pra, pèr aribâ a l'amicisio dë sa gënt (à l'amitié dë ses gens) quë nouz unî fraire ooub fraire, coum di notre Pèrziènt, lou Proufèsour Vignetta.

Sû quëtto linho, èntèrio ajountiâ quë la gënt dë Prâl é travalhooouo, èndustriouzo; quë a Prâl lh'à la péiro douso pi bèllo dë tout lou mount, lou marmou, Agape, e d'aoutre èncâ...; ma sû quëtto argument, lou Sèndi m'é pasâ drant. (Il faudrait ajouter que lès gens de Prâl sont de formidables travailleurs et industriels: que à Prâl il y a le meilleur talc du monde entier, le marbre, Agapé... et autre chose encore...).

Mi vouriou alouro — s'ou pèrmètè — anâ un po' pi leunh, sënso quë lou viage sie trop lonc, pèrquë maz ala àn pèrdù cazi toutta lour plumma. (Mais moi je voudrais aller un peu plus loin, même si mes ailes ont perdu leurs plumes. Le voyage ne sera pas long).

Lî Prâl - l'é lou nom qu'é itâ dounâ a notre valoun dai primmi om quë sè soun "vèngù pèdre" (un dirio encoei) amount eisî. La v'ritâ l'é quë l'Italio à

sampre plagù a bién dë gënt quë ari-bavèn, amasavèn, pilhavèn e pourtavèn vio: lî Liguri, lî Taurini, lî Saraceni (ou arabbe), lî Celti... e quëlli quë salvavèn la pèl, sèrchavèn dë s'eicoundre lou pi loenh e lou mëlh pousibble. D'eiqui lou nom dë "Valle Scura", dounâ a la Val San Martin, qu'èro un frâcie dë bôc.

Pèr la v'ritâ èntô can-mème dire, aprèe tout, quë lî Celti nouz àn moutrâ a fâ lî grosi founmél e lî fouie de notre meizoun, e i nouz àn laisâ lî mous: coumbo, alp, balmo, gal (dë Galmount).

(Les Prâls - est le nom qui a été donné à notre vallon par ceux qui sont venus se cacher jusqu'ici. L'Italie a toujours été convoitée par les peuples de tout temps. - Voir les Liguri, Taurini, Saraceni (Arabi), Celti. Ils venaient, ils tuaient et emportaient. Et ceux qui s'échappaient, cherchaient un refuge sûr dans les bois touffus de nos montagnes. De là le nom de "Vallée Noire" donné à la Vallée de St. Martin).

Lî Prâl - nouz àn dît: lî pra - nou dirin èncoei. Lî troupeî dë féa, pèr coumènsâ, àn trouba eisî la manno, e la sè di quë lou prim vielagge a naise sie itâ lou Counh.

(Prâl, comme toute la Vallée, a été donné à l'Abbaye de Pignerol par la comtesse Adélaïde, qui était aussi marquise de Suse et duchesse des Alpes Cotiennes. C'était l'année 1064).

Prâl, coum toutto la Val San Martin, é itâ dounâ da la countèssô Adelaïddo, marquèzo dë Suso e duquèssô dë "le Alpi Cozie" a l'Abadiô dë Pineirôl; l'èro l'ann 1064.

Nouz àn poei uno listo dë sènhouriot qu'ân fait sû toutto la valaddo. lou bèl e lou brut tèm; forsi pi brut quë bèl: dai San Martin ai Savoio, a lh'Acaia, ai Trucchetti, ai Vibò... l'é lou tèm quë a Poumeifré èro patroun Jaque Meinie. Tuti quëlli quë pasavèn èrèn ènvità a sa meizoun e bién i dèspareisin, pèrquë da sa crotto lh'èro uno coulis quë pourtavo a l'aigo groso (Germanasco, coum l'ân noumâ lî Liguri).

Uno vé, uno donno d'ènt eisî, vai â Prie vèndre soun vèl. Jaque Meinie la vé pasâ e pënso a la bèllo punhâ qu'â vai aguè drant quë la sie noeit. Notro donno Janno é pâ d'acordi e â Prie eicoundo bèn sî soldi ènt soun grô poucchou de pèl. Ilh aribbo a Poumeifré e toutto mourtoujjo i mando a la fénno dâ Meinie sè i li po fâ crèddi d'un bol dë broe, pèrquë ilh é pâ itâ pagâ. Èmbè quë uno béou soun broe, l'aoutro couro amount pèr lou saout dâ loup èn bramant: «Laisâ pasâ coumaire Janno qu'à pâ fait fère». - I volèn dire quë tanz-èn-tant, la bâs'ouro, un'oumbro juo a laz eicoundalha lou lonc de l'aigo groso.

Vivio vivo, l'agriculturo s'èsviluppo e lâ famillha pilhèn pousé dâ tèren e achatèn dai sènhouriot e dai Fra là tèra qu'i travalhèn: l'é lou cäs dë

l'Alp di Fra dâ Bô dâ Col. Sella e Miandëtta (sè l'Avoucat Pitavin é ità bèn enfourmà).

Ènsèmp ai tère partitoular lh'à dècò li cònsors e li drèit di prouprietari soun encà valsutà ooub un sistème qu'à pi dè mil'ann, eitabli da C. Magno. Là valour soun: la libbro, lou soout, lou dènie, lou pounth e l'atomo. La libbro vâl vint soout, lou soout vâl douze dènie, lou dènie vâl douze pounth e lou pounth vâl douze atomi. Quèttà soun là valour pèr lh'Alp dâ Pra d' l'Ouèrs e de la Balmo a Rooudourèt; lh'à de valour què s'ènvèrtisèn a Prâl: un dènie d'Ènvio vâl douze soldi e un soout dâ Bô dâ Col vâl douze dènie (l'é sampre l'Avoucat Pitavin qu'ou di).

Sègount quèttà valour, un avio e un à encà oeiro lou drèit dè pàturo pèr là vaccha e là fèa.

Pèr eitabli lou sistème, la s'é talhà uno libbro d'argènt èn duiènt e caranto mounéa, qu'àn pilhà lou nom dè dènie.

(Petit à petit on commence à travailler la terre et les familles deviennent propriétaires en achetant aussi les biens des contes. On a de même des propriétés en commun entre plusieurs familles: les droits de chacun (encore

aujourd'hui, mais depuis le moyen-âge) sont en livres, sous, deniers, points et atomes. On a pris une livre d'argent et on l'a divisée en 240 deniers. Un sous vaut douze deniers: un denier vaut 12 points).

Notro lèngo: l'é lou patouà — din tuti —. L'é pà just!!! Lou mous "patouà" é "riduttivo", pèr dire-lo èn italian. La fai pènsà a un dialèt d'uno p'citto zono. Countrari! La notro l'é la primmo lèngo què s'é deitachâ dâ latin. A la viroun dè l'ann milo, la sè parlavo notro lèngo da notra valadda e, pasant pèr lou sud dè la Franso, fin a là mountannha dè l'Èspannho e ilh èro capio èn toutto l'Eouropo civilo. L'èro la Lèngo d'Oc e Toulouzo èro la capitalo. Poi pà fâ a mènc dè dire a quèlli qu'àn fait la tradusioun dè "Langue d'Oc" èn "Linguadoca" qu'i sièn ità èntèligènt!!! Oc vouldo dire OUI e da OC vén "OCCITAN". La STORIO nou di què, pà moc la sè parlavo occitan, ma la sè counmènsavo a eicrire ènt la novèllo lèngo. Marcel CARRIERE dè Toulouzo, què s'ocupo dè quèttà èrsèrcha, à troubà là prova e nou di què uno part dè la Bubbio é ità eicrito èn occitan ènt la sègoundo meità dâ milo e sènt.

l primmi 45 ann dâ 1200, cant Loui VIII, rèi dè la Franso, à ènvai lou Langue d'Oc. Pèr bounoer bièn dè pà àn sèrchà dè mantèni notro lèngo, même sè la mancaso dè countat èntèr lh'un e lh'autri àn poutà a dè variassioun, pà moc da uno valaddo a l'aoutro, ma da un vielagge a l'aoutre. E nouz ou vén encœi eisi a Prâl.

E alouro, l'é uno razoun dè pi què nouz àn dè èrnouvèlâ e multiplià quèttà journâ què vén unia dè sèntèna dè pèrsouna dè notra valadda fransèza e italiana ooub li même proublème e la vouldontà dè tore là drièra frontitièra butà eiqui da lh'om què sabèn pà soc l'é èse fraire.

E la VALADDO à lou vantou dè soutèni ooub toutta sâ fòrsa la flammo dè quèlli què volèn: *ese diferent pèr ese melhour*.

Enzo Tron

«Men 'd parti la lhà mèelhè la s' vai. Irou lou Pai que n'on mequé dou: un da dzourne d'inqueou. 'l Gouverne l'aoutre dè l'aveni. l'Ouppousi-shioun».

Massimo D'Aceglia



Circa 1910 - Corale della Chiesa valdese di Villasecca (Archivio Ida Gardiol).

Il Cardinale Bartolomeo Pacca al Forte di Fenestrelle

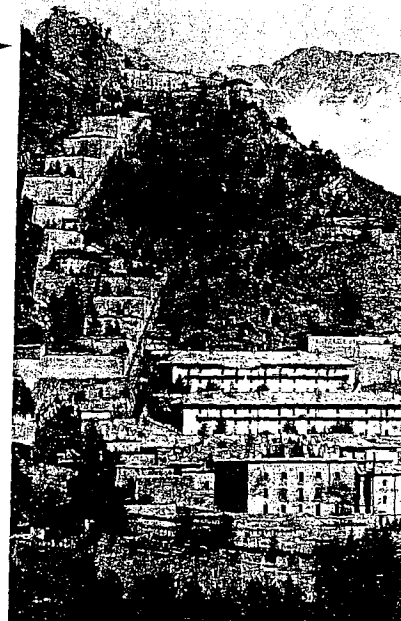
Ripigliando ora la relazione del viaggio, già dissi, che nella domenica 6 agosto si giunse poco dopo mezzo giorno al villaggio di Fenestrelle

Il Sig. Galliot mi condusse direttamente, in mezzo ad una turba di Contadini stupefatti nel vedere prigione tra i gendarmi un Cardinale, alla casa che teneva dentro il villaggio in affitto il Comandante. Mi accolse questi con rispetto ma in maniera assai fredda, che io credetti allora sostenezza, ma che nel trattarlo poi conobbi essere stata soggezione ed imbarazzo all'arrivo di un Cardinale. Dopo i soliti complimenti il Signor Galliot mostrò assai più buon senso che i Ministri di Napoleone, perché supponendomi sprovvisto affatto di denaro per essere stato trasportato violentemente, ed all'improvviso da Roma, interrogò il Comandante, se si era pensato all'alloggio ed al trattamento conveniente ad un Cardinale, e questi, fatto serio nel volto, rispose, che non v'era alcun ordine del Governo, e però si sarebbe a me dato il letto e il vitto come agli altri detenuti si dava. Questa risposta turbò ed afflisse Galliot, il quale ben sapeva come esser sogliono il letto e il vitto, che dai Governi ai prigionieri si danno, e tutto mortificato venne a ridirmela. Allora io lo pregai d'interrogare il Comandante, ed i Maggiori de' Forti ivi presenti, se a proprie spese, e pagando subito, era ai prigionieri procurarsi qualche maggior agio, e comodo della vita. Alle parole: spese proprie, e pagando subito, le faccie di



Fortificazione Carlo Alberto
(sorgeva lungo la nazionale).

Forte S. Carlo
(costruito fra il
1727 e il 1837).



I quartieri:
"Les Forçats".

La chiesa.

quegli Ufficiali si rasserenarono, e risposero gentilmente, ch'era permesso; ed uno dei Maggiori del casato Gazan Piemontese si offrì subito, e con molta buona grazia di dare gli ordini opportuni al "Consierge", ossia Carceriere, onde trovar all'istante in affitto un buon letto con sedie, tavolino, ed ogni altro mobile necessario per la mia stanza. Dalla casa del Comandante passammo con Galliot per pranzare all'albergo, che per un piccolo villaggio, qual'è Fenestrelle non potea dirsi cattivo, e sia anzi detto a vergogna della nostra Italia meridionale, in alcune città, ed in paesi assai più popolati di Fenestrelle, nello Stato Pontificio, e nel Regno di Napoli, non ho trovato altrettanto.

Alla fine del pranzo vedemmo entrare nella camera il Comandante, ed Maggior Gazan, ch'eran venuti per condurmi alla Fortezza. Preso insieme il caffè, c'inviammo a quella volta. Galliot m'accompagnò fino al luogo, dove s'incomincia a montare per anda-

re al Forte San Carlo, ed ivi piangendo dirottamente prese da me congedo. Lo abbracciai intenerito anch'io, ringraziandolo di tante prove datemi in tutto il viaggio della sua benevolenza. Mi promise, se poteva ottenere il permesso, di venire a rivedermi, ma non poté mantenere la parola, perchè qualche tempo dopo fu spedito con un corpo di gendarmi in Ispagna, dove, come tanti suoi nazionali vittime di quella folle ed ingiusta guerra, trovò anch'esso la sua tomba.

Passato il ponte levatoio, entrammo nel Forte, cui l'ingresso a quello di un antro, e di una oscura grotta si rassomiglia. Sulla piccola piazza, che sta innanzi l'abitazione, e le carceri de' detenuti si trovò il Maggior Jamas con pochi soldati della guarnigione, ma non si vide alcuno de' prigionieri, ai quali si era dato l'ordine di trovarsi nelle loro stanze quell'ora che supponevasi dover io giungere al Forte.

Entrati appena nell'abitazione, si presenta un corridore con poca luce,

erchè è molto bassa la soffitta, e non c'è che una sola finestra nel fine. Alla destra vidi le camere ben chiuse, ed assicurata con grossi catenacci, e si rovinò l'ultima aperta, ch'era a me destinata.

Appena vi fummo dentro, mi disse il Comandante con aria seria, ma rispettosa, di aver avuto istruzioni, ed ordinò sommo rigore sulla mia persona, che non mi era permesso di comunicare con chicchessia non solo della piazza di fuori della Fortezza, ma ben anche de' prigionieri, onde non potessi concordarmi il passeggio sulla piccola piazza del Forte, dove questi solevano passeggiare; che mi era poi assolutamente vietato di porre penna in mano, ed in quanto alle lettere a me spedite, mi sarebbero state consegnate dopo che, o in Torino, o in Fenestrelle, fossero state vedute, ed esaminate; ed endogli io detto, che a me bastava poter scrivere in sua presenza poche righe a qualcuno della mia famiglia, consegnandogli aperto il foglio, mi rispose di non potermelo permettere. Chi avrebbe potuto allora, o immaginare, o prevedere, che pochi anni dopo si sarebbero dati questi, o consimili ordini di rigore contro lo stesso Napoleone, e che lo avrebbero gravemente commosso, e irritato?...

Ripigliando ora il filo della narrazione, il Comandante concluse il suo discorso col dirmi, che tutto quello, su cui non avesse ordine contrario dal Governo avrebbe sempre cercato di farmi cosa grata per addolcire quanto gli era possibile la mia penosa condizione, e che mi aveva destinata quella stanza perchè era dirimpetto alla cappella. Io lo ringraziai di queste sue buone intenzioni, ed egli coi Maggiori si ritirarono. Appena mi trovai solo nella stanza corsi subito ad una finestra per osservare, se avessi potuto avere il sollievo di una bella vista, se pure era possibile tra quelle orride montagne, ma trovai che corrispondeva sopra una scala interna della Fortezza,



Palazzo degli Ufficiali (costruito con la funzione di prigione di Stato e reclusorio militare per ufficiali).

ed aveva dirimpetto un'alta muraglia, che le toglieva affatto ogni vista. Andai all'altra finestra della stanza, che (poichè) n'aveva due, e mi vidi a ridosso un'altissima alpestre montagna, l'Albergian, di cui non si scopriva che la cima, e in più luoghi si vedeva in quella estiva stagione ancor la neve, che dopo tre anni e mezzo di prigionia lasciai padrona del campo nel luogo stesso.

La camera dove passai quasi tutto quel tempo era a pian terreno; la volta si vedeva fessa e crepata in più luoghi per le scosse di terremoto dell'anno innanzi; le mura nere ed affumicate rassomigliavano a quelle delle cucine e delle botteghe de' fabbri, e dal pavimento fino a quell'altezza, ove suol terminare il fregio di pittura, detto "zoccolo", erano imbrattate e sporche di ributtanti avanzi di quelle cose fetide e stomachevoli, che Mons. Giovanni della Casa nel suo galateo ci insegna, che anche il solo nominarle disdice. Il pavimento poi era di tavole mezzo fradice, coperte di untume, e proprie ad esser tane di topi, come lo erano di fatto.

Non trovai nella stanza altri mobili, che quelli presi poco prima in affitto a mio conto, e consistevano in un

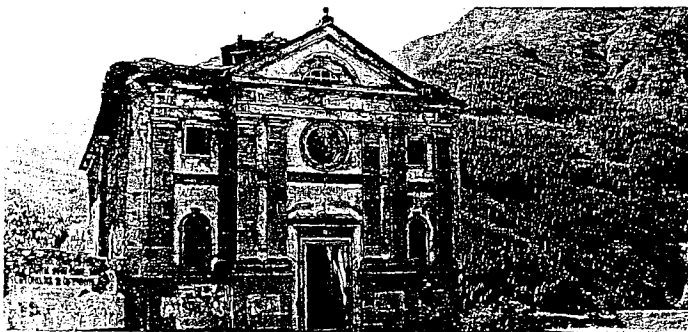
letto, in quattro vecchie, e sdruscite sedie con fondo di carda, ed un tavolino di legno ordinario rozzamente fatto, e simile in tutto a' banchetti de' calzolari.

Quanto mi era d'intorno, e sotto la vista, e quanto aveva inteso dalla bocca del Comandante in quel mio primo arrivo alla Fortezza mi cagionarono un turbamento di animo, che si accrebbe, non vedendo tornare il cameriere dal villaggio, dove era colle mie robe rimasto.

Il pensiero di essere totalmente abbandonato nelle mani di quei Governanti, m'eccitava altre idee tristi nella mente, onde ricorsi al mezzo di consolazione, che la Religione somministra, e genuflessi recitai alcune devote preci; subito mi si rasserò l'animo e poco dopo giunse il mio fedel cameriere, e fui assicurato che sarebbe rimasto meco. La sera venne il Maggiore Jamas, che abitava nel Forte, per visitarmi, e per informarsi come io stava e se di alcuna cosa avevo bisogno.

Dopo averlo ringraziato dell'attenzione che usavami, gli dissi che essendo io sacerdote, anzi arcivescovo, volevo dire la Messa nella cappella del Forte, giacchè tenea per sicuro che non mi sarebbe ciò vietato, e che lo pregavo perciò di farmi assegnare dal Comandante un Prete Confessore, perchè erano scorsi varj giorni dall'ultima mia confessione (Nota: si allude qui all'usanza, allora molto diffusa, di non celebrare la Messa nè ricevere l'Eucarestia se prima non si accedeva al Sacramento della Penitenza, anche se la coscienza non era consapevole di peccato. Questa abitudine, qui in Piemonte fu combattuta da San Giuseppe Cottolengo e da San Giovanni Bosco).

Dalle "memorie"
del Card. Bartolomeo Pacca,
notizie fornite da Mons. Blanc
Priore di Mentoulles



Chiesa del Forte S. Carlo, opera dell'architetto Andrea Rana.

La chaso ai chamoun a la cabitto

A la simmo dâ valoun dè Faié (Val San Martin), a Roccho Blanco (m. 2379), lou post pi praticà pèr lâ batù a ai chamoun l'èro la Cabitto.

La matin, a la pountio dâ jouèrn, li chamoun pasavèn arènt a la Cabitto pèr anâ béoure ènt lâ roccha d' la Madlénò, situâ apôprè a 200 mètte dè distanso, sù dè l'aoutre vèrsant; i tournavèn peui arèire ènt â dèou-mezjouèrn pèr vèni pasâ la neuit ènt lâ roccha sout a la Cabitto.

La lh'èro diversì post dè pasagge oublià, dount li chasòu sè poustavèn; un dè quètti pasagge, l'èro justo la Cabitto, e quètto poustasioun i vènio sampre counsènhâ â chasòu qu'avio pi pocco èspèriènsò e mènc dè courage. d'abitudò l'èro un jouve.

Aprèstant-se 'no vè a fâ la batù, li vèlh àn èrcoumandâ â pivèl què. sè la léi n'aribavo un troupèl, amèncò un â dèvio lou pilhâ; ma i sè soun èdmèntiâ dè li dire dè fâ amènt, pèrquè la pouio capitâ què lou troupèl anandiâ oourio ènvèsti tuti lh'èventual ousta-cle èntupâ a soun pasagge.

Lou jouve, fèstudiâ pèr la pòou dè fâ uno maigro figuro e dè pâ pouguè-nén amasâ nun, noumpâ dè poustâ-se 'd leirie dâ pasagge, drant a s'è acratâ bèn ènt â mès, peui cant al à oouvi què lou troupèl èro èn camin a aribâ, a s'è dreisâ.

Ma oimì! Lou troupèl èro talmènt afrandiâ, qu'a lh'a pâ laisâ lou tèm dè tirâ e al à ènvèsti; èmbè qu'al è ceuit, lou fuzilh à picâ contro uno péiro fèzènt partì uno botto, e li chamoun eipavantâ, noumpâ calâ aval vèr lâ poustasioun dè lh'aoutri chasòu, ilh àn èrmountâ lou lonc dâ sarét, dount la léi èro pâ nun chasòu poustâ.

Cant ilh àn oouvi lou couèlp 'd fuzilh, li chasòu (qu'avin pâ vît lou troupèl èrmountâ lou sarét) sè soun dît: «La s' vè què la lh'è pasâ mèc un chamoun e notre jouve l'à sègur atupì; e bèn pasiènsò, la vol dire què nou n'an èdcò mèc un da chariâ aval e parèlh nou lou portèn peui un poc aprun».

Ilh àn alouro èrmountâ la brouo pèr aribâ a la Cabitto èn braman: «Pièrè, Pièrè!».

Ma Pièrè reipoundio pâ. Aribâ s' dâ post, vèe eiqui la farso qui s'atèndin pâ: dâ chamoun, pâ la marco; lou jouve eitrèndù p'lou sòl, eitavani: ènvèsti dâ troupèl afrandiâ, al èro ceuit batènt d' la tètò sù d'uno péiro.

Parèlh, ènvèce dè pourtâ aval lou chamoun, ilh àn dègù pourtâ, un poc aprun, lour coupanh eimasucâ e, pèr 'no vè, chamoun tuti salv e chasòu furibount!

Carlo Ferrero

TRADUZIONE

LE STORIE DELLE VEGLIE LA CACCIA AI CAMOSCI A "LA CABITTO"

Nell'alto vallone di Faetto (Val San Martino), a Rocca Bianca (m. 2379), la località più praticata per la battuta al camoscio era "la Cabitto". Al mattino, ai primi albori, i camosci passavano vicino alla capanna per recar-

si a bere nelle rocce dette della Madalena, situate a circa 200 metri di distanza sul versante opposto; tornavano poi indietro nelle ore pomeridiane, per venire a passare la notte nelle rocce a valle della "Cabitto".

Vi erano vari posti di passaggio obbligato, dove i cacciatori si appostavano; uno di questi passaggi era appunto a "la Cabitto", e questa postazione veniva sempre affidata al cacciatore con minor esperienza e meno coraggio, in genere un giovane.

Preparandosi una volta alla battuta, gli anziani raccomandarono al novellino, qualora ne arrivasse un branco, di ucciderne almeno uno; ma si dimenticarono di dirgli di stare attento perché poteva capitare che il branco, slanciato nella corsa, avrebbe travolto tutti gli eventuali ostacoli incontrati sul suo passaggio.

Il giovane, preoccupato per paura di fare brutta figura e di non riuscire a colpire nessuno, invece di appostarsi a lato del passaggio, dapprima si rannicchiò nel bel mezzo, poi quando udì che il branco stava arrivando, si alzò.

Ma ahimè! Il branco era talmente lanciato che non gli diede il tempo di sparare e lo travolse; nella caduta il fucile andò a sbattere contro una pietra, facendo partire un colpo, ed i camosci spaventati, invece di scendere verso le postazioni degli altri cacciatori, risalirono il costone, dove nessun cacciatore era appostato.

Udito il colpo di fucile, i cacciatori (che non avevano visto il branco risalire il costone), si sono detti: «Si vede che è passato un solo camoscio e il nostro giovane l'ha di certo ucciso; pazienza, vuol dire che ne avremo uno solo da portare a valle e così potremo portarlo a turno».

Risalirono allora il pendio per raggiungerlo, "la Cabitto" gridando: «Pietro, Pietro!». Ma Pietro non rispondeva. Giunti sul posto, ecco la beffa che non si aspettavano: del camoscio, nessuna traccia; il giovane era steso a terra svenuto; travolto dal branco in fuga, era caduto cozzando il capo su una pietra.

Così, invece di portare a valle il camoscio, dovettero portare a turno il loro compagno infortunato e, per una volta, camosci tutti salvi e cacciatori furibondi!



Un tsasaou pradzelenque que nou-z-a quittâ: Fiquet Aldo
(Foto Fam. Fiquet)

Lou chasòou

Puro al aourio degù ou saoupè. Sù qu'la mountannha, él à lei èro naisù. D'Acordi... ma un uvèrn parèlh al avio pèncà vit. Al èro coumènsà bién vitte, subit aprèe què l'ità èro funi, la s' po dire, e l'èro dè mè e dè mè què la s' vèjo què dè néou, què la s' trampinhavo èn la néou, què la s' durmio èn la néou. E fà sourti calcozo dè sa tuno, e ou vè, èn què clar què bournhavo ou à mès d'uno tourmènto ooub lou sèlh què pounhio lh'eulh coum sè la fouse d'agullha dè glas, l'èro, jouèrn aprèe jouèrn, chavè pi malfà. Ma l'èro tout dè cosa qu'un chasòou coum él aourio degù saoupè doou sampre.

Euiro à sè souvenio dè soc lh'èro ità modrà fin doou cant al avio fait si primmi pà: dè qui caire e surtout oou qui tèm, un poulo vioure moc s' un itavo ènsèmp a lh'aoutri, s' un chasavo ènsèmp a lh'aoutri e sè la s' par-tajavo soc la lh'èro oou tuti lh'aoutri. El, lh'aoutri, a lh'avio laisà per couè-re aprèe d'uno lèoure maigro coum un'èitèllo, qu'a la fin lh'èro èscapà èn se eicoundènt à mès d'un rounzie. E lou pès l'èro ità qu' al avio prouvà a se fourà 'dcò él èn cà brounda plèna d'eipina e al èro papi aribà a s' nen deivèrchà qu'aprèe d'oura e eisivà dè tû l'è caire.

L'èro jo gaire jouèrn qu'à sèrchavo ènvan dè se èrjounhe oou si socchou. Al anavo dà caire just, d'eiquèn al èro sègur. Ma al èro franc pà sègur dè pà rèsstà chavè pi arèire e sampre pi leunh dè lour.

I s' n'èrèn almèncò avizà qu'à lei èro pà? I l'avin atèndù ou ilh avin tità anant pèr lour vio èn pènsant qu'à fouse mort? Al aourio pougù ou saoupè moc s'al anavo anant.

La fam lou tourmèntavo e s' fouse pà aribà a fourà calcozo èn soun èstom-mi à pi vitte, al aourio papi pougù se tore d'acol li fèstuddi qu'à s'èro anà sèrchà da soulèt.

Entèrmèntie al anavo anant... Lou lonc dà jouèrn la lh'èro ità un soulèlh qu'eiclapavo là pèira e, euiro què la venio neuit, la jaladdo èro èntrin d'aribà: la néou què lou soulèlh avio fait foun-dre coumènsavo a glasà.

Dè tant èn tant, cant al avio da pasà sout a là branca dè calquè mèlze ou dè calquè sap, malgré qu'eiquiaout ènt al èro la lei n'aguèse papi gaire, à pasa-vo int fin a l'èngro. Ma, sicoum pi à mountavo e mènc la li capitavo, al ari-

bavo a marchà bién pi vitte.

A courio cazì, cant si eulh s'èrèn paouzà sù d'uno maccho eicuro prèe d'uno sapéo què pareisio coum un cad-dre nièr à mès dà blanc luiènt dè la founzo qu'al èro èncamin a traversià.

Un bœc fait a co moddo, lh'èro pà da se 'sbalhà, al èro ità plantà da la gènt d' la valaddo: l'è a lour què plaièn cà rigga drèita, justa, qui'i fèzièn èn crèiènt dè butà d'ordre.

Dècò p'r eiquèn al èro anà vè soc èro co citto maccho e, quètto vè, la lh'avio pourtà fourtuno d'èse curioù: un bèrs avio fèrmà la couèrso d'uno lèoure, propi soc él èro pà ità boun a fà. Sà mèisèlla qub là dènt dè fère l'avièn bèlle eibourà 'nt à mès.

Basto, sa sino ilh èro eiqui proun-to.

Funi 'd minjà, l'èro tout un'aoutro cozo, sà forse èrèn èncamin a tournà e al èro mai prount pèr touèrno tacà a couère.

L'è moc eiquèn qu'al avio èn la tètò: chapà lh'aoutri à pi vitte, pèrquè cal-cun què chasèse p'r él al aourio papi trouvà.

Couère, couère, couère... sènsò sè fèrmà!

L'èro uno bèllo neuit, claro. La luno eiclarzio ooub uno luccè viooulètto là simma qu'embrasavèn ènt un mès sèr-cle la founzo. L'èsmilhavo cazì qu' l'anèse vènt jouèrn.

Entèrmèntie, al avio laisà lou plan

e à s' trouvavo a mèzocoto d'uno moun-tannho qu'avio la simmo rioundo, uno mountannho difrènt da quèlla qu'al èro coustumà dè vè. bèlle sè moc da sout... Al èro zamé rampià sù qui bric seuli e drèit coum dè mur bâti sù dè broua dè crasilha. Dècò caz agullha qu'èsmilhavèn si dura e ètèrnala sè deifèzièn poc a la vè. E oui, 'dcò lour aourièn funi pèr papi lei èse, un jouèrn. Almèncò, à devien pà patì la fam. Az itavèn eiqui, sènsò se boujà, doou milo e milo ann, sout a la pleuo què batio e l'auro què là fouètavo, sènsò se dèfendre da què frèit sèch què laz eicla-pavo: l'èro moc la meizoun d' laz agla e di farquèt.

No, la lei èro pà rièn què l'èntèrè-sèse lhaout. L'èro jo un'èmprezo trouvà calcozo da travoundre ènt i post dout a vivio ènsèmp a bién d'aoutra sors de bèstia, s' la s' po dire parèlh.

Malgré qu'ouo touto co néou...

A sabio qu'uno vè dè si ansètre èrèn calà, aval à foun dè la valaddo, e ilh èrèn papi tournà amount. A sabio pà s'i s'èrèn coustumà sènsò pèno a la manièro 'd vioure d' davalin ma. sèns'aoutre, li poquì què la lh'èro aribà dè vè, bèlle sè da leunh, la lh'èro èsmilhà qu'ilh aguèsèn papi rièn èn cumun ooub él e lh'aoutri coum él. Pà èrcounouisibble. Sègur, ilh èrèn papi malooousourà coum lour, ansi, i parei-sièn bèn nuri, fin a tro' grà. Forsi i sè boujàvèn pà gaire, ou là bèstia qu'i



Circa 1913 - Cacciatori di Pomaretto in partenza per una battuta al camoscio. (Archivio G. Baret)

chasàvèn èrèn pi folla, ou la lei n'èro bién dè pi. Vai saoupè ou qu'i i s'èro acoublà sa gènt pèr aguè dè filh tant difrènt...

Bién dè lour i s'èrèn plasà â sèrvissi d' la gènt qu'itavo èn câ meizoun dè pèiro ou dè moun, co quèlla talamènt caddra!, e i pasàvèn lour jouèrn ènt â même post; sèrà dint dè citi pèrtur fin â la vèlhio e peui â la mort.

Al aourio pâ pougù èrzistèr nhandou uno sèmano, èl. Al èro naisù chasòu e chasòu â sèrio mort. Lhaout amount, sù s'è bric. E què tèmپ â sèrio aribâ tuteiuro, s'al aguèse pâ èrjounth lh'aoutri.

L'èro doou bién qu'â marchavo: al èro jo d'lai dè co mountannho rioundout â s'èro èncaminâ cant al avio quità lou plan. A lh'avio virâ a la viroun courènt tout soc â pouio anâ sù co platto a tèzie: eouro, uno novo valaddo s'ubrio drant â s'è eulh. A ou sabio qu'i lei èro; â sabio què, d'ann arèi-

re, li vèlh lei èrèn jo anâ, lh'uvèrn pi gram, èn sèrcho dè bèstia da chasâ.

I dèvin èse dè qu'è caire... Què s'no...

Lou soulèlh anavo cazi sè lèvà, cant la lh'èro èsmilhâ d'aouvi dè vacarne qu'aribavo d'aval, propi sout â èl, lou lounc dè co brouo. L'èro pancâ prou clar pèr pouguè vè dabèn soc lh'èro. S'i sans èrèn tuti pountiâ dè què caire p'r agantâ la mindro marco d'uno què-sèveullhe cozo què bougèse. Soun atèn-to èro itâ couèrto: cazi subit, la s'èro aouvi un ul què funio papi.

L'èro lou cap dâ troupe! A l'avio èrcounouisù d'èn bot. L'èro propi lour: si amis, si fraire: li loup.

E il hèrèn èntrin d'atacâ la chaso... Leunh, â mès d'un èrlarc, sèrà d'è catre caire dai sap charjà dè néou, uno bèstio eitèrpavo èn la néou e pi i sèrchavo dè se tore pi i pasavo int. Alouro al avio agachâ lou troupe! què s'anandiavo èn pilhant poc â la vè la fouèr-

mo d'uno mézzo-luno, qu'â counou sio bèn e què, lou tèmپ dè batti lh'eulh, sè sèrio cambiâ 'nt un sèrc: roounhant chavè pi sèrà e co sors d' chabbro aourio papi agù g'è dè chans d' èscapâ.

A s'èro foutù â tètò primmo aval mès dè lh'albre e â lh'avio chapâ mès bèle parèlh, al èro pâ anâ pi adazi: voulio èse lou prim.

D'eiqui â 'n poc, la néou sèrio it rouso dè sanc, sâ dènt sè sèrièn plant là primma èn què col e a n'aouriè fait eibrichâ fôro, chaoudo, la vitte Encaro uno vè, i lh' aourièn gânhâ l' fam. Li vèsoun aourièn pasâ l'uvèrn l'ann qu'anavo aribâ aourio vit d' nouvèl chasòu batte câ pita.

La l'èi sèrio èncâ ita dè loup, chavè pi maigre e a malpartì, acratâ sù l' simmo d'uno roccho a ulâ â la luno libbre, coum moc la bèstia salvajja sar ou èse.

Claudio Bernard

La primiero violette

Il ee naisuo sù lou bort de la via,
desous lou bouisoun,
eicuro, ma bèllo e proufuma.
Il ee vengùo nou dire
que la primmo ee aribâ,
que, tra pâ gaire, là randoulina
tournerèn a soun nì,
que tutti lh'albre,
un aprè l'autre,
se cröbereen de flour!
Il ee vengùo proumettre
a tutti li paure
que st'uvèrn i patian bien,
que la farè papi freit.
Pâ itâ gaire, lou soulelh,
encâ tiedde,
acoumenseré a eichaudâ,
la tèro tournerè rigoulhouzo
bou lou travalh de l'omme
la grasio dei Boun Diou!

Roberta Prono
5^e Elementare la Balmo Roure, 1988

TRADUZIONE

LA PRIMA VIOLA

*È nata sui bordi della via, sotto un cespuglio,
scuro, ma bello e profumato.*

*È venuta a dirci che la primavera è arrivata,
che, fra poco, le rondini*

*torneranno al loro nido, che tutti gli alberi,
uno dopo l'altro, si copriranno di fiori!*

*È venuta a promettere a tutti i poveri che
quest'inverno hanno sofferto molto, che non farà
più freddo.*

*Fra non molto, il sole, ancora tiepido,
incomincerà a scaldare, la terra tornerà rigogliosa
con il lavoro dell'uomo e la grazia del
Buon Dio!*



Fotografia degli alunni della scuola elementare di Villaretto, scattata presumibilmente intorno all'anno 1922. Gentilmente offerta dalla signora Ugolina Gay.

1^a fila (seduti), da sinistra:

Aldo Gay (d' la Doro), Massimo Allaix, Marina Juvenal (Lilina), Francesco Berger, (Fransouà d' Giròrt), Ugo Allaix, Rino Allaix, Trieste Gay, Pierina Gay, Simona Laurent, Delia Berger.

2^a fila:

Dante Gay (d' la Doro), Vittorio Allaix, Remo Juvenal, Gilberto Berger, Egidio Allaix, Ferdinando Héritier (Fernan), Olga Gay, Marcella Cibrario, Licia Laurent.

3^a fila:

Giovannina Gouthier, Agnese Gay, Letizia Gay, Alfredo Massel, la maestra (non si rammenta il nome), Giovanni Gay (Zanò), Ercole Massel, Aimone Berger, Germano Gay.

Da notare che i fratelli o sorelle si trovano affiancati in prima fila o allineati in profondità sulla prima e seconda fila.

Una lunga vita..., in breve

(Un omme 'd Pradzalà da siècle passà)

«Gli europei dovranno collaborare, unirsi, stare insieme, se vogliono sopravvivere in avvenire...». Così considerava nonno Milot sfogliando ancora il suo *"Manuel de la conversation - Guides polyglottes"*, dopo aver raccontato per l'ennesima volta la storia del Petit Poucet al nipotino, nella stalla di casa Papon in Soucheres Basses, Pragelato.

Guiot Damond Emilio, classe 1880, lionese di origine, genitori italiani, di Allevè di Pragelato, lingua materna patouà dell'alta Val Chisone, orfano, nel 1892 è affidato alle cure di un "prefetto", una persona che contava nell'alta società austriaca di Franz Joseph; poi ha un lungo soggiorno a *Donauessingen*, a 65 km da Friburgo, in Germania. Sono alcuni anni di intensa formazione che Emil non dimenticherà. Quella tedesca rimarrà sempre la lingua preferita da Emil, un riferimento per l'espressione caratterizzante.

Nella città del *Donau*, Emil vive nel castello dei *Furstenberg* e impara "le lingue" con due altri adolescenti di cui è responsabile nei momenti liberi, perché è il maggiore dei tre.

Il suo principale, padre adottivo benefattore, si era convertito a vita cristiana, in seguito ad un incidente occorsogli durante una battuta di caccia al cervo.

Il Danubio, che scende a torrenti dalla Selva Nera, rimarrà anche "il fiume" di Emilio, legato a ricordi precisi per almeno due ragioni. Accanto al castello c'è la fonte ufficiale del Danubio, la *Donauquelle*, come l'hanno voluta i tedeschi, una sorte di Fontana di Trevi in dimensione ridotta, con le monetine ricordo. Inoltre, il grande parco è attraversato dal *Donau* nel quale era caduta la bambina, salvata poi dal "cane di famiglia", il quarto giocherellone nel parco *Furstenberg*. Tutto è bene quando finisce bene, ma le emozioni lasciano il segno.

Intanto il giovane poliglotta Emil viene avviato alla carriera alberghiera, sempre a contatto dell'alta società.

Il pellegrinaggio europeo di Emil si trasforma in brillante carriera, a Francoforte, a Montecarlo, a Berlino, a Londra...

Nel 1901 Guiot Damond è a Parigi, cameriere all'Hotel Ritz ubicato accanto al Ministero della Giustizia france-

se, affacciati su Place Vendôme in mezzo alla quale emerge la colonna istoriata. Dal 1898 l'Hotel accoglie la più raffinata clientela del mondo. Abitazione di Emil in Rue Castellane 9.

Nel 1904 Guiot Damond (24 anni) è primo maître d'hôtel al Ritz: nelle tasche dei tintinnanti luigi d'oro, situazione stabile, affermata, promettente per la famiglia sistemata poi in Rue Perrault 5; vita regolare, lavoro, qualche soirée all'Opéra, qualche passeggiata nei pressi del Louvre.

Nel gennaio del 1912, a Parigi nasce Giuseppe, il futuro falegname dell'albergo Possetto di Sestriere. Proprio all'alba di quell'anno il maître del Ritz è ingaggiato tra il personale per il viaggio inaugurale del *Titanic*, britannico, che affonderà il 14 aprile in seguito a urto contro un iceberg nell'Atlantico settentrionale. «Il disastro (1500 morti) diede l'avvio agli accordi internazionali per la protezione della vita umana in mare» (Lessico Universale Italiano). Emil non si era imbarcato, trattenuto a Parigi dalla famiglia, moglie e figlio di tre mesi. «C'est la vie!», diceva nonno Milot.

Regina, la futura "maglierista", nascerà poi a Soucheres Basses nel 1913. Il paese non sembrava poi tanto lontano da Parigi se la famiglia Guiot veniva a trascorrervi le vacanze estive.

Ma il 1914 sconvolse anche i piani di Emil e cambiò completamente l'avvenire della famiglia Guiot Damond e dei suoi discendenti: 28 giugno, eccidio di Sarajevo; 3 agosto, la Francia è in guerra; guerra lampo, Belgio e Lussemburgo neutrali sono travolti dall'invasione tedesca, i tedeschi arrivano a circa 40 km da Parigi.

L'Italia è neutrale fino al 24 maggio 1915.

A Soucheres Basses di Pragelato la famiglia Guiot è in vacanza (agosto 1914), ma con qualche ombra di preoccupazione. Poi l'amara certezza: non si potrà più tornare a casa, a Parigi, anche per motivi di sicurezza e soprattutto perché il nostro Emilio, ancora cittadino italiano, dovrà ben presto andare a servire la Patria italiana in guerra contro quella austriaca, di lingua tedesca (ironia della sorte), tra le file dei fanti nelle trincee e poi sul Piave. Dramma storico e dramma per-



Guiot Damond Emilio (32 anni), il Maître dell'Hotel Ritz, a Parigi nel 1913, con la moglie Virginia, la cognata Giuseppina e i figli Giuseppe (il futuro falegname dell'Albergo Possetto di Sestriere) e Regina (la futura "maglierista").



*Soucheres Basses - Pragelato
Gli "Sposi di una volta",
Virginia e Emilio Guiot Damond
alle nozze del nipote Romano,
nel 1962.*

*Il costume pragelatese
per Virginia
non era ancora folklore,
ma abito quotidiano.*

sonale di Emil. «Mala tempora curunt!», per tutti. 600.000 morti. Emil sopravvive, reduce con due medaglie.

Dopo la bufera della guerra, Monsieur Guoit torna nella sua città (Parigi 1919) per brevi periodi, per recuperare qualche oggetto ricordo e considerare l'opportunità di ricominciare da capo. Aveva 39 anni.

L'esperienza maturata, gli innumerevoli contatti umani, la guerra gli avevano impartito lezioni di prudenza e saggezza, sollecitandolo a riflettere sulla precarietà della vita terrena.

La famiglia (moglie, due figli e una zia) aveva ormai intrapreso una nuova vita nella pace dei campi a Soucheres Basses.

Il 24 aprile 1920 Monsieur Guiot rifiuta di essere reintegrato nelle sue funzioni al Ritz e opta per un posto di lavoro più modesto in Italia.

Nonno Milot di Soucheres Basses visse ancora al paese fino al giovedì santo del 1970. La campana suonò a lutto per il campanaro. Si ricordano di lui la semplicità, la Fede, la bontà e la signorilità d'animo. Ebbe modo di riflettere sugli aspetti essenziali della vita e di raccontare al nipote i momenti salienti della sua vita precedente e a descrivergli, a volte nei particolari, i luoghi dove era vissuto e i personaggi conosciuti.

Provava ancora emozione al pensiero di quella bambina recuperata dalle acque del Donau. Lo confortava la speranza di non aver ucciso nessuno in guerra e la certezza di aver aiutato altri. Era assolutamente in pace con Dio e gli uomini. Conservava una certa ammirazione per Guglielmo Marconi che al Ritz, tra una portata e l'altra del pranzo, scriveva, annotava su un taccuino facendo calcoli e disegni "strani".

Sto sfogliando vecchi documenti e le pagine ingiallite di quel *"Manuel de la conversation"*, in sei lingue, di nonno Milot poliglotta, nella speranza di ereditare anche un po' di saggezza.

Ho avuto la ventura (strano destino) di essere inviato (non su mia richiesta!) per studio-lavoro proprio a Donaueschingen e a Parigi. È stato il puro caso a condurmi a vedere realmente luoghi e particolari che già conoscevo bene attraverso le descrizioni del nonno e che ricordavo con nitidezza, come se ci fossi vissuto.

C'è la vie!

Romano Bermond

Val la pena aprire una parentesi per dire qualcosa di più dell'Hôtel Ritz. Nel 1979 l'Hôtel viene acquistato da un consorzio internazionale di capitali arabi prevalentemente sauditi e libanesi, per circa 20 miliardi. Paolo Patruno, corrispondente de "La Stampa" a Parigi, il 21 marzo scrive:

«Dal 1898 l'Hôtel accoglie la più raffinata clientela del mondo. Na-

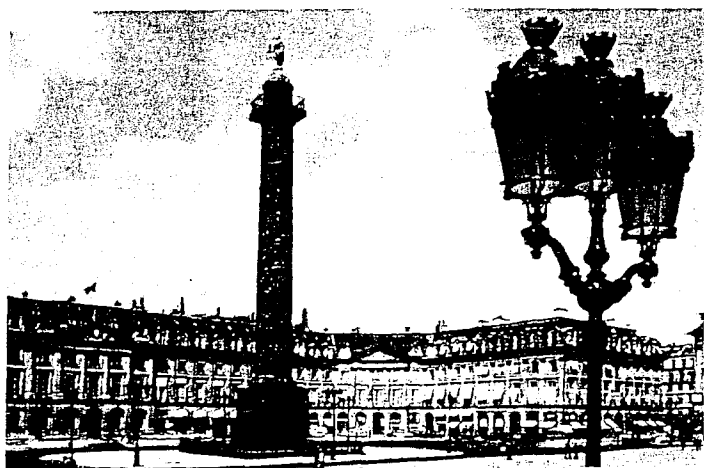
turalmente il caso Ritz fa più scalpore perché da decenni l'Hôtel di Place Vendôme rappresenta il "clou" del raffinato gusto e lusso francese, perché il suo nome è strettamente collegato a quello delle celebrità che vi hanno soggiornato.

In effetti la "leggenda" del Ritz si nutre del "Gotha" dell'arte, della politica, degli spettacoli. Impossibile elencare tutti i suoi clienti più noti, da Churchill all'Aga Khan, da Clemenceau ai duchi di Winsor, da Chaplin a Rodolfo Valentino e le sfilate delle donne più belle e più celebri, Greta Garbo, Rita Hayworth, la Begum. La sua storia è talmente ricca (è sempre P. Patruno che scrive) che ha consentito a un affezionato frequentatore, lo scrittore Stephen Watts, di trarne un libro che ripercorre la vita intima del più prestigioso Hôtel del mondo.

Tra i suoi tanti personaggi e aneddoti che enumera, ricordiamone almeno un paio:

Marcel Proust, il piccolo, tenebroso e nervoso M.P. s'incollava dietro i personaggi più importanti della serata; aveva una mania per la birra ghiacciata del Ritz. I suoi biografi ricordano che la chiese e gli fu portata appositamente dall'albergo quando stava agonizzando.

Hemingway, affezionato cliente del bar Ritz come Scott Fitzgerald, il giorno della liberazione di Parigi (25 agosto 1944) comparve in divisa e col mitra sotto il braccio dicendo: "Sono venuto a liberare il Ritz", mentre la Direzione offriva champagne a tutti».



Paris - Place Vendôme - Hotel Ritz.

En arriban d'outeun, dran ke lâ giornâ s'accourcissent trot, e ke le souré, souven marette, s'arfuzesse de nouz écioudâ. kan lâ récoltâ eran kazi touttâ artirâ, e tout ère trankille, se viite arribâ lou ramouneur.

I l'eran pajâ da la Coumune par fâ 'l tour de lâ meizoun e ramounâ lou fourmê.

La vente coumprenne ke din lâ meizoun rusticâ souven le fourmé passâve din la grange, e la suffizie k'une bulhie sourtesse a traver une bâce dou fourné par foute 'l fûo a toute la parakke e même ou paï.

E l'arribave souven!

Par iken lâ Coumunâ dounavan l'anciarge a un'espécialiste de passâ din touttâ lâ meizoun.

A sabbou pâ dount ou venie: l'ère un'omme grân, la barbe e lou ceveu nie e frizâ; ou pourtave a laz ourelhiâ doun sercle d'ôr, ou l'ère tout abilihiâ de nie e mai la pè de soun viza-ge ère écure.

Ou l'arribave abou dou peciss, un plu grandet. La ventave veire klou douz anfan, ou lou vijâ mak le blan dlâ den e douz éô, maigre, émandrilliâ da fâ pòu, un ciapè anfounsâ su la tête, lâ socciâ ou pée, souven sence ciaousâ.

«Lou ramouneur!! Lou ramouneur!!».

Touttâ lâ meinagierâ tuavan 'l fûo dou pouale ou dou fouie.

E klou pecis grimpavan a moun dla ciaple e din 'l fourmé, i se lhi tenian abou lou genouss e l'écine, i se servien d'une râcle par grattâ la sâa manaman k'i mountavan e i duvien peui créâ kant i l'arribavan a la simme, par fa entende a la gen k'i l'avien passâ tout ou lon.

Lâ meinagierâ lou dounavan peui la bonne man: une leice 'd bûre, un poun, kocaz ouragnâ.

Porou pecis i fazien propi peine!

Souven a pensavou k'i l'agheasan pamai la mamma e kl'omme nie fousse bien movê.

De neuï, kant i l'avian pa fini din 'l paï, i s'artiravan dinz un'étable par deurmî: dou cleuï de palhie, une écoulê de soupe e i se countentavan parie.

Veuire, klâ figurettâ nierâ, ke fazien pòu ouz enfan, an despareissû, cma louz uzéô de notrou bô.

Dinz une belle giournâ 'd souré, d'ordinere dran 'l four, ount lhi ère un paou d'arlâr, arribave lou magnin.

I plassavan lor attiralh e peui i fazien le tour dou paï: «Oh, lou magnin! Oh lou magnin!», i bralhiavan tan k'i n'avien a touttâ lâ portâ.

Lâ fennâ tiravan fôre killie e fourcettâ 'd fer, casserolâ, cassû e sillhioun d'aran, e tout se ke 's pouie étaninâ.

I travalhiavan toute la giournâ a fa founde l'étan; i soufflavan su 'l fûo abou de grossou souffless e kan l'étan ère likidde bien delicatamen i 'l passavan su tout; i soudavan lâ casserolâ e lâ pélâ d'aran partuzâ: i troubavan un remède a tout.

Dreittou, en sercle outour de iellou, louz omme dou paï menavan l'artimelle, agacciavan e souven criticavan 'l travalh.

En arriben de neuï, i tuavan 'l fûo e i se n'anavan aprée s'esse fai pajâ.

Arribave mai l'emouraire, abou soun trabik e ou plantave un potén dou diable...

«Moulita... moulita...!».

Lâ fennâ, vitte a tirâ fôre coutéô, manarin, tazoueirâ; e louz omme, appiâ, appioun, foussess e tout se ke talhiave pamai.

E mai ikl un bè sercle d'assistan.

De ten-z-en-ten, un drôle de persounagge fazie entende sa vouâ; l'ère l'estrassaire.

«Oh, l'estrassaire! Apéo de lapin! Apéo de moutoun!».

Ou l'avie cma tout armamantère un sak e un écandou. Ou pezave lou pataréô ke lâ fennâ pourtavan, ciou-zissie kellou de coutoun, tirave su 'l préé, triciave su 'l pei.

D'ordinere kant ou l'avie fai 'l tour ou partie bou sa carriôle bien ciargiâ.

Kan lâ giournâ 's fazian plu courtâ, e la brine segiournave su louz aoubre e su lou prâ, arribave d'aoutrou persounagge.

Dou fraire, lou Varda, abou un grô pakè d'étofâ: d'éciantilhioun de coutoun par fâ 'd foudie e de mouciou, de roubettâ par lâ pecittâ, 'd calicò, de percalie par lâ courtettâ, de veloû e de frustane par fâ 'd brajâ e de gilé a mangiâ. de talh 'd linsô e de ciamizâ, 'l tout bien ampilhiâ e groupâ dinz une tiere, une belle ciarge su laz épallâ, soutengue abou 'l mètre 'd bô da marcian.

A lâ Clavierâ lâ fennâ anavan acetâ plutô a Briansoun, ma din lâ bourgiâ de Sezané lou Varda eran couneissu cma lâ pesâ de katre sôu: abilhiamen

de veloû a côta verdâtre, ciapè a parapleuie, sebatâ abou lâ tacciâ; blân e rouei pleinou de sandâ, i l'anavan cma 'd ciampie d'une bourgiâ a l'aoutre, d'une meizoun a l'aoutre a vende lor marciandize.

De neuï, mai iellou s'alloungiavan su la palhie din l'étable.

Apré la ghère nungû louz à pamai vi.

Passave mai de ten-z-en-ten un omme, pâ bien gran, abou un peci garderober su l'écine, tengû abou douâ bretellâ. L'ère un persounagge foravie; vi par darriere, ou l'ouria di un garderober ke marciave abou douâ gambâ da omme.

Kant ou l'arribave dinz un'étable ou se déciargiave, ébrie lâ portâ dou garderober, dedin lhi ère de pecittou tirou, abou de fie blan. fie nie, boutoun par lâ ciamizâ, par lou calsoun, par lâ brajâ, carteiroun d'épignorâ e d'agulhiâ, e mai de bigiouterie d'or doublé.

L'ère pâ un mandian, ma pa gaire a mens.

Ou roulave din toutou lou paï, ou couneisie touttâ lâ familliâ, ou sabie touttâ lâ novitâ.

L'ère un bartavè e ou se fazie pâ priâ par parlâ.

Un aoutre persounagge ke se presentave din lâ bourgiâ ère le parapleuvaire, ke se n'arribave bou kocou maniou de parapleuie groupâ en esbiès su l'écine, une bourse abou de fie 'd fer fin, un paré 'd pinsâ, 'd tazoueirâ, fie, agulhiâ; mai iè criève par se fa entende.

Ou fazie de travaou k'eran de miracle d'adresse: souven abou dou ou trei parapleuie ou n'en fazie un souret, bien ranfoursâ, ke pouie betâ a la soute toute une familhie.

Ou fazie pâ la moltiplicassioun dou pan... ou fazie la ridussioun dou parapleuie.

D'outeun la gen fazien mai laz amplettâ par tout l'iver: la pâte, la merlucce, 'l savoun, la lessive, 'l petrole par lou kinkess e lâ lanternâ.

D'ordinere, lou marcian venian abou le biroc' ou bou la diligianse e i se n'anavan aprée agheire prei laz ordinassioun.

Din 'l bon d'l'iver arribave le cour-dounnie; ou l'ère itâ fixâ kocou mei dran.

La gen anavan a Briansoun ou a Planpiné acetâ 'l cûé e l'ampiegne e

tout se ke la lhi vai par fâ lâ sebatâ.
Le courdounnie arribave abou souz
arnei: areinâ, trancés, martéô, pegghe,
lignô, fourmâ.

Ou hâ dila fenêtre de l'étable, ou
plassave sa tablette, e ou lhi betave
tout soun armamentere. Peu, ou prennie
mezure a toute la familhie.

Ou coummensave a fâ lâ sebatâ par
lou plu gran: bien fortâ e pezantâ;
outour de la sôre 'd taccia: arâ 'd mou-
cie; e 'l coeur aoutrâ taccia: oeuilh 'd
paldri.

L'ère de sebatâ faitâ par durâ... e
mai lou pecis eran cioussâ su 'l meime
model.

Lou velhiou dizien ke kant ou l'avè
lou pée ou ciaou, ou l'avè pâ da cre-
gne l'iver; ma lou proumierou viage
ke nou betavan klâ sebatâ nou resta-
van iki étramparâ, sense bougiâ un pâ.

Naturelmen mai le courdounnie min-
giave e cougiave din mjeizoun.

La lhi ère mai de velhiâ fillhiâ dou
Moungenevou ke venian couze e fâ lâ
robbâ, e un talhieur soppe de Boubièrâ,
ke fazie abilhiamen par louz omme.

L'ère de persounagge ke cingian
un pòu la routine, e ke s'esublian pâ,
ou vivessa sent'an.

Luigi Onorato Brun

(Tratto da: "Ou Bâ da Ciabartoun",
Ed. Valados Ushanos).

TRADUZIONE

IL VALZER DELLA POVERA GENTE (INIZI DEL XX SECOLO)

Al sopraggiungere dell'autunno, prima
che le giornate s'accorciassero troppo, e
che il sole, spesso malato, si rifiutasse di
scaldarci, quando i raccolti erano quasi
tutti ritirati e tutto era calmo, si vedeva-
no arrivare gli spazzacamini.

Erano pagati dal Comune per fare il
giro delle case e spazzare i camini.

Bisogna capire che nelle case rustiche
spesso il camino passava nel fienile ed era
sufficiente una scimmilla che uscisse attra-
verso una fessura del camino per appic-
care il fuoco alla casa ed anche al paese.

E capitava spesso!

Perciò i Comuni davano l'incarico a
uno specialista di passare in tutte le case.

Non so da dove venisse: era un uomo
alto, barba e capelli neri e ricci; portava
alle orecchie due cerchi d'oro, era tutto
vestito di nero e anche la pelle del suo
viso era scura.

Arrivava con due bambini, uno un po'
grandicello. Bisognava vedere quei due
bambini, si vedeva loro soltanto il bianco
dei denti e degli occhi, magri e straccia-
ti da far paura, un cappello calato sul
capo, gli zoccoli ai piedi spesso senza
calze.

«Gli spazzacamini! Gli spazzacamini!».

Tutte le massaie spegnevano il fuoco
della stufa e del focolare.



Il "Group Tradisioun Poupoulara Val Cluzoun - Val Sanmartin
LA TÊTO AUT" - innanzi il Parlamento Europeo a Strasburgo.
Mercoledì 27 ottobre 1993

Mun paï

Duâ chéina d'muntännha
ünâ a l'adréi
ünâ a l'envér;
'n bē sé blō
encūchun d'sufé
k'la sī d'itâ k'la sī d'iver.

Lu chamū sla simma
e l'ichifō icundū
sū il pinhī du sēr;
sun nik acrustâ
a 'nä rocchâ d' Següfé,
l'äiglâ i s' pēr din l'ēr.

Lū riū k'disēndan
din lu cumbâ
ën picatân;
e tut envīfan
el pak' e 'l bō, lu chän e lu prâ.

La misun e luri-s-or
el sementōfiu par lu mor
la glëisâ e sun cluchi
kesi l'ī mun Paï

Clelia Baccon
da "El Tintinponi"

TRADUZIONE

IL MIO PAESE

Due catene di montagne / una all'Indirino
/ e una all'Inversa; / un bel cielo azzurro / e
molto sole

sia d'estate che d'inverno.

I camosci sulle cime / e lo scoiattolo
nascosto / sul pino cembra dell'altipiano; /
l'aquila, dal nido abbrucicato lassù / ad una
roccia del Seguret, / svanisce nella profondità
del cielo

I torrenti scendono / rotolando nelle
forre; / e tutto intorna / il pascolo, il basca, i
campi e i prati.

Le case con gli orti / il cimitero per i
morti / la chiesa col suo campanile.

Questo è il mio paese.

E quei due bambini s'arrampicavano
su dalla cappa del camino, si tenevano
cui le ginocchia e la schiena e si servi-
vano di un raschietto per grattare la fulig-
gine di mano in mano che salivano e dove-
vano poi gridare quando arrivavano in
cima, per far sentire alla gente che erano
passati lungo tutta la canna fumaria.

Le massaie davano loro poi la mancia:
una fetta di pane e burro, una mela, qual-
che nocciolina.

Poveri bambini! Facevano proprio pena.

Spesso pensavo che non avessero più
la manima e che quell'uomo nero fosse
cattivo...

Di notte, quando non avevano finito nel
paese, si ritiravano in una stalla per dor-
mire: due fasci di paglia, una scodella di
minestra e si contentavano così.

Adesso quelle figurine nere, che spa-
ventavano i bambini, sono sparite come
gli uccelli dei nostri boschi.

In una bella giornata di sole, general-
mente davanti al forno, dove c'era un po'
di spazio, arrivavano gli stagnini.

Piazzavano i loro attrezzi e poi face-
vano il giro del paese: «Oh, gli stagnini!
Oh, gli stagnini!» urlavano a tutta canna
e a tutte le porte.

Le donne tiravano fuori cucchiari, for-
chette di ferro, casseruole, secchi di rame
e tutto ciò che si poteva stagnare.

Lavaravano tutto il giorno a far fon-
dere lo stagno; soffiavano sul fuoco con
un grosso mantice e quando lo stagno era
liquido, ben delicatamente lo passavano
su tutto; saldavano casseruole e padelle
di rame bucate: trovavano un rimedio a
tutto.

Diritti, in cerchio attorno a loro, gli
uomini del paese chiacchieravano, guar-
davano e spesso criticavano il loro lavo-
ro.

Col giungere della notte spegnevano il
fuoco e se ne andavano dopo essersi fatti
pagare.

Arrivava anche l'arrotino, col suo tra-
biccolo e piantava uno strepito indiavo-
lato.

«Mulita, mulita!».

accette, falci e falciati e tutto ciò che non tagliava più.

Ed anche lì un bel cerchio di assistenti. Di tanto in tanto, uno strano personaggio faceva sentire la sua voce: era lo straccivendolo.

«Oh, lo straccivendolo! Pelli di coniglio! Pelli di montone!».

Aveva per tutto armamentario un sacco e una stadera, pesava gli strocci che le donne portavano, sceglieva quelli di lana da quelli di cotone, tirava sul prezzo, trufava sul peso.

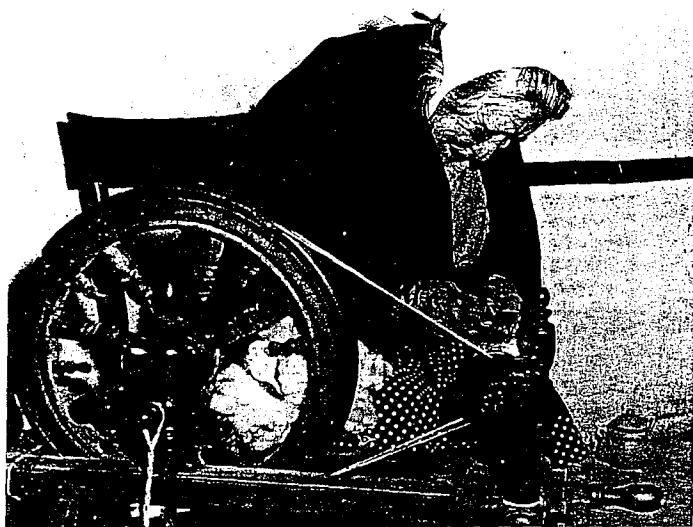
Generalmente quando aveva finito il giro partiva con la sua carriola ben carica. Quando le giornate si facevano più corte, e la brina soggiornava sugli alberi e sui prati, arrivavano altri personaggi.

Due fratelli, i Varda, con un grosso pacco di stoffa: scampoli di cotone per far grembiuti e fazzoletti, vestitini per i bimbi, cotone speciale e percale per far cuffie del costume, velluto e fustagno per fare pantaloni e panciotti, tagli di lenzuola e di camicie, il tutto ben aggiustato in un telone legato, un bel carico sostenuto sulle spalle con il metro rigido da mercante.

A Claviere le donne andavano più facilmente a comperare a Briançon, ma nelle borgate di Cesana, i Varda erano conosciuti meglio delle monete da quattro soldi: vestito di velluto a coste verdastro, cappello a parapioggia, scarpe con i chiodi bianchi e rossi, pieni di salute, camminavano come guardie campestri (velocemente) da una borgata all'altra, da una casa all'altra a vendere la loro mercanzia. Di notte anche loro s'allungavano sulla paglia nella stalla. Dopo la (seconda) guerra nessuno li ha più visti.

Passava anche di tanto in tanto un uomo non molto alto, con un piccolo guardaroba sulla schiena tenuto su con due bretelle. Era un personaggio un po' strano: visto da dietro avresti detto un guardaroba che camminava con due gambe da uomo.

Quando arrivava in una stalla si sca-



Dando Ellana Faure 'd Finiou

ricava, apriva la porta del guardaroba: dentro c'erano dei cassettoni con filo bianco, filo nero, bottoni per le camicie, per le mutande, per i pantaloni, cartine di spilli, di aghi e perfino bigiotteria.

Non era un mendicante, ma poco meno. Gironzolava in tutti i paesi, conosceva tutte le famiglie e sapeva tutte le novità.

Era un blaterone e non si faceva pregare per parlare.

Un altro personaggio che si presentava nelle borgate era l'ombrellaio che arrivava con alcuni manici d'ombrello, legati a tracolla, una borsa con fil di ferro finissimo, un paio di pinze, forbici, filo e aghi: anche lui gridava per farsi notare.

Faceva dei miracoli di destrezza: speso con due o tre ombrelli ne faceva uno solo, ben rinforzato, che poteva riparare

tutta la famiglia.

Non faceva la moltiplicazione dei pani bensì la riduzione degli ombrelli.

In autunno la gente faceva le provviste per l'inverno: la pusta, il merluzzo, il sapone, la liscivia, il petrolio per lumi e lanterne.

Generalmente i mercanti arrivavano col calesse o la diligenza e se ne andavano dopo aver ricevuto le ordinazioni.

Nel pieno dell'inverno arrivava il calzolaio: era stato prenotato qualche mese prima.

La gente andava a Briançon e a Plampinet a comperare il cuoio e la pelle e tutto ciò che occorre per far le scarpe.

Il calzolaio arrivava con i suoi attrezzi: lesine, trincetti, martelli, pece, spago, forme.

A ridosso della finestra della stalla piazzava il suo deschetto e tutto il suo armamentario. Poi prendeva le misure a tutta la famiglia.

Cominciava a far le scarpe per i grandi, ben robuste e pesanti; tutto intorno alla suola certi chiodi: ali di mosca (dalla loro forma); nel centro altri chiodi: occhi di pernice (pure dalla forma).

Erano scarpe fatte per la durata... ed anche i bambini venivano calzati sullo stesso modello. I vecchi dicevano che quando si hanno i piedi al caldo non si teme l'inverno: ma le prime volte che calzavano quelle scarpe restavano lì strampalati, senza muovere un passo.

Naturalmente anche il calzolaio mangiava e dormiva a casa.

C'erano anche delle anziane sorelle del Monginevro che venivano a cucire e fare i vestiti, e un sarto zoppo di Balbieres che faceva i vestiti per gli uomini.

Erano personaggi che variavano un po' l'andazzo giornaliero, e che non si dimenticano, si visse cent'anni.

Notizie

L'Assoushiashioun remershia l'Aministrashoun de l'Oupital Valdée da Poumaré surtoute per sa prèshiousa attività visavi de la Dzente de nostra valadda ma deco per la délicatèsse qui preite en butente a dispoùssoun da publique 'd Persounel que sàpe e que ripunte en PATUA.

Un gron MERCI e se l'i pà demandà trope ou sarion redevabli si ou pouguessi butà un pechiotè cartèle que di "Ou pouià parlà patouà".

'L Counselhe

Informiamo i Soci, che eventualmente lo desiderassero, della possibilità di ordinazione a tariffa ridotta della versione integrale dei due dizionari Prouvènçau-Francès "Lou Tresor dou Felibrige" di Frédéric Mistral al prezzo di 500 Ft + 25 Ft per spese di trasporto.

Coloro che fossero interessati all'acquisto potranno rivolgersi alla Segreteria dell'Associazione: Prof.ssa Ines CASTAGNO - Via Balziglia, 48 - POMARETTO - Telef. 0121/81058, che curerà l'inoltro delle ordinazioni.

Quattro recenti riviste di tre società di storia valdese

Bollettino della Società di Studi Valdesi. È uscito in questi giorni il n. 171, datato dicembre 1992. È un numero importante perché oltre a ricerche storiche dovute alla penna di F. Jalla: *Il signor Font Julianne e il Rimpatrio*, di A. Scirocco: *Enrichetta Caracciolo di Forino*, di P. Frateschi: *La chiesa valdese di Lucca*, contiene l'indice per autori e per argomenti di tutto quanto è stato pubblicato nei 170 numeri di questa rivista, cioè dal 1884 al 1992. Opera utilissima per chiunque voglia documentarsi su argomenti di storia valdese e della Riforma in Italia o sulle Valli Valdesi come regione geografica. Segue una nutrita serie di segnalazioni bibliografiche dovute a: A. De Lange, A. Comba, F. Jalla, O. Coisson, G. Tourn, B. Peyrot.

La Beidana, cultura e storia delle Valli Valdesi. Altro periodico a cura della Società di Studi Valdesi, è ora al suo 18° numero, del maggio 1993. Conclude una ricerca (iniziata nei numeri precedenti) di L. Tibaldo sulla storia del sindacato pinerolese, seguito da uno studio di V. Careglio sugli scioperi del marzo 1943 in Val Pellice. Conclude il numero un *Incontri a sorpresa* di M. Baltieri (su due curiose notizie di autori di lingua inglese) e due recensioni di G. Tourn.

La Valmasque, Bulletin de l'Association d'Etudes Vaudoises & Historiques du Luberon. Dei due primi numeri di quest'anno (la rivista è trimestrale), il primo (n. 34), oltre all'editoriale e notizie sull'attività della società, pubblica articoli di J. Duvenoy e di G. Gonnet. Sul n. 35 (secondo trimestre) un articolo di M. Villard sui Valdesi di Marsiglia al XIII secolo, altri studi storici e notizie di carattere locale.

Boletín de la Comision de Historia, Biblioteca y Museo Valdese, Colonia Valdense, Uruguay. È stata una gradevole sorpresa ricevere questa pubblicazione erede, dopo vari decenni, di quella preziosa rivista per la storia del valdismo sudamericano, che è stato il "Boletín de la Sociedad Sudamericana de Historia Valdense". Per ora è ancora in veste molto modesta: 11 pagine il n. 1 (primo semestre 1992), già un po' più corposo il n. 2 (secondo semestre 1993), 16 pagine. Nel primo numero leggiamo un articolo originale: *El Valdismo no es piemontese*, perché per molti uruguaiani i termini "valdese" e "piemontese" sono sinonimi, mentre degli immigrati piemontesi solo una minoranza è valdese. Ma i valdesi non sono solo piemontesi, ma storicamente anche presenti in Provenza, Delfinato, Savoia, Calabria, Puglia, Austria, Baviera e fino al Baltico. La maggior parte del secondo numero è consacrata al resoconto della *Rencontre Internationale Vaudoise* che ha avuto luogo questa estate a Méridol nel Lubéron in Provenza. Tre pagine sono consacrate alla biografia del predicatore valdese del XV secolo in Austria, Federico Reiser, condannato a morte a Strasburgo per eresia.

O.C.

AVVISO IMPORTANTE AI SOCI

Continua a verificarsi il caso di qualche numero della Rivista che non giunge a destinazione.

L'inconveniente è dovuto evidentemente a disguidi postali.

Preghiamo comunque i nostri abbonati di segnalare immediatamente agli Incaricati locali l'eventuale mancato ricevimento, onde consentire alla Redazione di rimediare con sollecitudine.

La quota Associativa Annuale è stata adeguata per l'anno 1994 come segue: Italia e Escartons L. 15.000 - Estero L. 20.000 - Socio sostenitore: almeno L. 20.000 - Copia del periodico L. 5.000

INCARICATI LOCALI

- **Abbadia Alpina:** Angela Gaido - Via Bessone, 3 - Porte - ☎ 201.978.
- **Balma:** Fabrizio Piton - Frazione Balma, 60 - ☎ 842.580.
- **Castel del Bosco:** Ressenet Manuela - Via Combal, 28 - ☎ 842.747.
- **Cesana Torinese:** Colturi Riccardo - Frazione Fenils - ☎ 0122/89.582.
- **Charjau:** Anna Baudissard - Via Nazionale - ☎ 842.786.
- **Escarton du Queyras:** Christian Grossan - Ceillac.
- **Escarton de Briançon:** Edmond Cadet - Le Monetier les Bains.
- **Fenestrelle:** Celegato-Raviol Mara - Via della Chiesa, 10 - ☎ 0121/89.543.
- **Meano:** Tron Dino - Via Nazionale, 7 Meano di Perosa Argentina - ☎ 0121/82109.
- **Mentoulles:** Alma Percivati Filliol - ☎ 83.049.
- **Perosa Argentina (zona Clea-Brancato):** Oreste Bonnet - Via Sestrieres, 33 - ☎ 82.175.
- **Perosa Argentina (zona restante):** Marcello Botto - Via Marinetto, 12 - ☎ 803.055.
- **Perrero:** Rostagno Ezio - Via Eirassa.
- **Pinasca e Inverso:** Ettore Ghigo - Via Piave 18/c - Villar Perosa - ☎ 514.385.
- **Pinerolo:** Guido Ferrier - Via M. Grappa, 61 - ☎ 72.985.
- **Pomaretto:** Levy Peyronel - Str. Podio, 10 - ☎ 82.357
Guido Baret - Via F.lli Genre, 1 - ☎ 81.277.
- **Porte:** Angela Gaido - Via Bessone, 3 - ☎ 201.978.
- **Pragelato:** Italo Pastre - presso Ufficio Postale - ☎ 0122/78.939.
- **Prali:** Richard Miriam - Villa di Prali - ☎ 0121/80.76.17.
- **Pramollo:** Ettore Ghigo - Via Piave, 18/c - Villar Perosa - ☎ 514.385.
- **S. Germano Chisone:** Ettore Ghigo - Via Piave, 18/c - Villar Perosa - ☎ 514.385.
- **Sestrieres:** Marco Charrier - Municipio - ☎ 0122/75.51.64.
- **Usseaux:** Cirillo Ronchail - ☎ 83.052.
- **Villar Perosa:** Ettore Ghigo - Via Piave 18/c - ☎ 514.385.
- **Villaretto Chisone:** Delio Heritier - Frazione Pigne - ☎ 842.513.